

## Il soggiorno in Libia della famiglia Berutti Calati (1919-1957)

dai racconti scritti di Donatella Calati

Michelangelo Berutti (Castel Sardo 1864 - Tripoli 1940) arriva a Tripoli nel 1919 per dirigere le costruzioni telegrafiche e telefoniche della Libia. Lo raggiungono quasi subito la moglie Maddalena Fonsa (1865-1943) e i tre figli: Mario (n. 1899), Giovanni (n. 1900) e Iolanda (n. 1901).

Giovanni, detto Nannino, rientra in Italia nel 1922 per seguire i corsi dell'Aeronautica, consegue il brevetto di pilota ma cade con il suo velivolo a Ghedi il 30 giugno 1923 e muore il 15 luglio a soli 23 anni.

Iolanda sposa il ten. Carlo Zuddas il 1 maggio 1923 a Tripoli e nel 1924 nasce la figlia Giovanna.

Mario, militare di carriera, sposa Nina Mulas il 21 giugno 1925 in Sardegna ma ritorna subito con lei a Tripoli, hanno due figlie: nel 1926 nasce Liliana e nel 1931 Marina.

I tre nuclei familiari abitano tutti insieme prima a villa Hassan in Sciarra es Seidi poi in Galleria De Bono nei pressi della Cattedrale. Nei primi anni '30 si trasferiscono in due villette in Città Giardino, il nuovo quartiere residenziale dietro il palazzo del Governatore.

Michelangelo Berutti fa una rapida carriera e diventa Direttore delle Costruzioni Telegrafiche e Telefoniche della Tripolitania.

Carlo Zuddas lascia l'esercito e lavora come ragioniere al Municipio di Tripoli.

Fino allo scoppio della seconda guerra mondiale la vita in Tripolitania si svolge in modo tranquillo e piacevole.

Donatella Calati dalle lunghe conversazioni con la nonna Iolanda e con le cugine Liliana e Marina, che vedevano le cose con gli occhi di bambine, ne ricostruisce e racconta alcuni episodi:

“A Tripoli arrivavano le compagnie teatrali più importanti: De Sica, Ernesto Calindri, Rina Morelli e Paolo Stoppa. Carlo Zuddas [...] andava con il capoufficio Diodoro Macaluso a dare il benvenuto agli artisti. E tutta la famiglia assisteva spesso agli spettacoli.

Tra le piacevoli mondanità della Colonia c'era anche la corsa automobilistica alla Mellaha abbinata alla Lotteria milionaria a cui partecipavano campioni come Varzi e Nuvolari. Era un'occasione mondana tanto importante che arrivavano a Tripoli le più belle navi da crociera e tutta la città viveva per giorni questa eccitazione.

Un altro passatempo erano le lunghe partite a Maus (gioco a carte a presa con azzardo da giocarsi in 4), che si svolgevano in casa di amici il sabato. Si pranzava tutti insieme, una decina di adulti e cinque bambini. Dopo il pranzo e la conversazione si formavano i tavoli di Maus e il gioco continuava fino a sera tarda interrotto solo dalla merenda e dalla cena.

Più spesso le donne e le bambine passavano le giornate alla spiaggia dei dirigibili o di Giorganpopoli.

A volte si facevano anche gite nel deserto con la grande macchina messa a disposizione dal Municipio. Le bambine stavano davanti con l'autista in divisa. Dietro i grandi. C'erano molti posti e strapuntini e un fornitissimo bar in boiserie con bottiglie di cristallo e bicchieri per gli alcolici. Nel bagagliaio c'erano le ceste del Grand Hotel per il pic – nic.

Iolanda e Nina amavano andare alla Città Vecchia, al mercato coperto di Suq el Turq dove c'erano molte botteghe artigiane, arabe e indiane: pellettieri, tessitori di tappeti e stoffe, orafi e argentieri.

Naturalmente la maggior parte delle loro amicizie faceva parte della comunità italiana ma Maddalena, Iolanda e Nina erano anche molto amiche di Fatma Caramanli Muntaser fin dagli anni '20.

Fatma apparteneva, per nascita e per matrimonio, a due famiglie storiche di Tripoli, che avevano ricoperto cariche importanti fin dal periodo della dominazione turca. I Muntaser avranno poi un ruolo anche nel cammino verso l'indipendenza della Libia. Le mie parenti si recavano spesso a casa di Fatma mentre lei non poteva uscire di casa né incontrare persone di sesso maschile. Per ciascuna di loro era sicuramente il modo per accostarsi ad un mondo totalmente diverso dal proprio, misterioso e affascinante. In una foto si vede che Fatma ha prestato a Nina i suoi abiti e gioielli trasformandola in una perfetta araba.”

Nell'estate del 1939, quando in Europa ormai la guerra sembra inevitabile, buona parte della famiglia Berutti si trova in Italia per le vacanze. Carlo Zuddas, nonostante abbia 43 anni, viene richiamato alle armi e deve rientrare a Tripoli. La moglie e la figlia rimangono bloccate a Roma per qualche mese, ma in ottobre rientrano a Tripoli, in tempo per la ripresa della scuola di Giovanna.

Quando il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra a casa Berutti Zuddas le prime reazioni sono forti. Così le descrive Donatella Calati:

“nonna Maddalena, che aveva già vissuto la guerra 15-18 con il figlio Mario al fronte, cade in una depressione dalla quale è difficile scuoterla. Liliana corre in strada sulla sua bella bici Balorna gridando: «Son fregata! Non potrò più andare a Parigi a studiare pittura». Iolanda è come impazzita poi dice con freddezza: «Chiudiamoci tutti in una stanza e apriamo il gas!» ”

La guerra per fortuna non porta lutti ma provoca la disgregazione della grande famiglia che fino a quel momento aveva vissuto unita a Tripoli.

A giugno del 1940 iniziano subito gli allarmi aerei e i bombardamenti che Iolanda Zuddas annota minuziosamente (vedi elenco Berutti Calati\_C6\_010). Nel primo anno di guerra le scuole sono aperte e Giovanna ottiene il diploma con un anno di anticipo in vista della loro chiusura nel 1941.

Il 13 dicembre del 1940 muore Michelangelo, il capostipite della famiglia e per la moglie Maddalena la guerra diventa ancora più insopportabile nonostante la vicinanza di figli e nipoti. Un anno dopo decide di affrontare da sola il rientro in Italia andando ad abitare presso lontani parenti a La Spezia.

Fino a quando il fronte di guerra è in Cirenaica, a un migliaio di chilometri da Tripoli, in città l'atmosfera è sufficientemente tranquilla, nonostante i bombardamenti. Ma dopo la battaglia di El Alamein e la ritirata dell'esercito italiano verso Tripoli la situazione precipita. A novembre del 1942 le famiglie dei militari sono obbligate a rientrare in Italia. Nina Mulas, moglie di Mario, con le figlie Liliana e Marina di 16 e 11 anni affrontano un difficile e rischioso viaggio che Liliana ricorda così:

“Venne a casa un militare a dire che dovevamo prepararci a partire in tre giorni, solo mamma e noi due ragazzine mentre babbo in quanto militare sarebbe dovuto rimanere.

Dove andare?

In Sardegna dai parenti non volevamo andare per paura di rimanere bloccati nell'isola ma non avevamo parenti o amici da altre parti.

Uno dei nostri vicini, il signor Benanti, aveva la moglie a Pescia, e ci assicurò che quella era una zona tranquilla. Fu sufficiente quell'esile legame per farci decidere.

E fu tutto un susseguirsi di decisioni importanti ed affannate.

Abbandonare i parenti più cari, scegliere che cosa portare, cose piccole ma di valore, abiti e oggetti necessari per affrontare il freddo inverno e la vita lontano da casa, decidere che cosa fare della casa per evitare che venisse saccheggiata, riunimmo i mobili in poche stanze che murammo con cura, lasciare il nostro amato cane, babbo non avrebbe potuto occuparsene e con dolore lo affidammo a dei vicini.

L'attendente di babbo che ci aveva viste crescere piangeva.

Ci portarono all'aeroporto all'alba ma c'era l'allarme e non si poteva partire. C'erano 6 aerei, noi non riuscivamo a trovar posto per il nostro baule, troppo ingombrante per passare dal portello.

Finalmente verso le due ci fecero salire a bordo.

L'aereo, un S81, non aveva sedili, solo due panche lungo le pareti e una mitragliatrice subito dietro la cabina di pilotaggio.

Molti stavano male ma io, con la baldanza dei miei sedici anni mi sentivo tranquilla, un soldato mi prendeva in giro dicendo “e tu bella mora non vomiti?” e io mi occupavo di due bambini vestiti alla marinara che mi erano stati affidati dalla mamma che si sentiva male.

Proprio loro ad un certo punto mi hanno fatto vedere che in mare c'era una fumata; appena ho avvisato il soldato che scherzava con me di colpo l'atmosfera è cambiata.

Ci hanno ordinato di rimanere fermi, hanno aperto la torretta che era quasi sopra la mia testa dietro alla cabina di pilotaggio e la mitragliatrice ha cominciato a sparare da lì in tutte le direzioni mentre un altro soldato mandava messaggi segnalando la nostra situazione di estremo pericolo.

Il pilota si è tuffato a volare a pelo d'acqua per non esporre ai colpi la pancia dell'aereo.

Mamma aveva il terrore in viso e ci fece indossare due elmetti che babbo aveva portato a casa come cimeli di guerra. I colpi erano luminosi e ci sfioravano mentre gli aerei nemici ci inseguivano.

Quando finalmente riuscimmo ad atterrare a Castelvetrano il comandante ci lasciò con queste parole: *Figli miei! Posso ben chiamarvi così perché io vi ho dato di nuovo la vita. Solo noi siamo giunti a destinazione, gli altri cinque apparecchi sono stati abbattuti. Ora vi porteranno in paese e tutti vi chiederanno notizie dei parenti, Non parlate con nessuno, non sapete nulla.*”

Mario Berutti dopo aver combattuto in Tunisia è rimpatriato in Italia.

Tripoli è occupata dalle truppe inglesi il 22 gennaio del 1943 e poco dopo arriva anche l'esercito americano: da questo momento la Libia passa sotto l'amministrazione militare inglese.

Della numerosa famiglia Berutti risiedono ancora a Tripoli solo Iolanda con il marito Carlo Zuddas e la figlia Giovanna che all'arrivo dell'esercito americano ricorda la sorpresa di trovare fuori dalla porta di casa un pacco di viveri lasciato dagli americani con l'immane cioccolata e chewing gum.

Durante l'occupazione inglese Giovanna conosce Achille Calati, prigioniero degli inglesi che, come altri prigionieri, dopo qualche mese riceve il permesso di passare la domenica presso le famiglie della comunità italiana disposte ad accoglierli, tra queste c'è anche la famiglia Berutti Zuddas.

Achille Calati (San Giorgio su Legnano 1912 - Legnano nel 1995) si laurea in Medicina e Chirurgia nel 1937 e incomincia subito a lavorare presso l'Ospedale di Legnano.

Viene richiamato alle armi e nel 1942 inviato in Libia, inquadrato come ufficiale medico nel 7° Reggimento Bersaglieri. Nel suo bagaglio trovano posto una fisarmonica, una macchina fotografica e alcuni testi di medicina e chirurgia; tutte cose che andranno perse durante la ritirata.

Partecipa, per lo più con mezzi di fortuna, alla ritirata di un migliaio di chilometri verso Tripoli dove rimane fino a gennaio 1943. Subito prima della caduta della città ripiega verso Nalut, nel sud ovest della Libia, e poi in Tunisia dove viene fatto prigioniero dagli inglesi non prima del 3 aprile 1943, data della sua ultima lettera in cui parla della ritirata (vedi cartolina postale Berutti Calati\_C6\_015).

Rimane prigioniero a Tripoli fino al 1946 ma lavorando come medico nell'ospedale della città perché accoglie la proposta dell'amministrazione militare inglese.

In quanto medico vive in prima persona la drammaticità del pogrom che gli arabi scatenano contro gli ebrei il 4 novembre 1945: tre giorni durante i quali gli arabi hanno campo libero mentre gli inglesi rimangono chiusi nelle caserme. Il pogrom provocò almeno 20 morti e tantissimi feriti, anche donne e bambini, che arrivarono in ospedale orrendamente straziati. Achille non ne parlerà volentieri ma anche a distanza di molto tempo il suo giudizio sugli inglesi sarà molto severo.

Durante la sua esperienza in Libia Achille Calati ha scritto un diario suddiviso in tre quaderni, di cui ne è rimasto uno solo in cui racconta la ritirata italiana dei primi mesi del 1943 (vedi *Berutti Calati\_C6\_017*).

Giovanna Zuddas e Achille Calati si sposano a Tripoli il 18 marzo 1946, quando ormai si prospetta il rientro in Italia degli ex prigionieri. Poco dopo il matrimonio Achille Calati ritorna in Italia a San Giorgio e riprende a lavorare all'ospedale di Legnano dove rimarrà fino al 1982 quando andrà in pensione. Giovanna lo raggiunge nell'agosto del 1946, insieme si stabiliscono a Legnano e hanno quattro figli.

Documento interessante di questo periodo è l'elenco di quanto contenuto nel baule che Giovanna porta con sé trasferendosi in Italia (vedi *Berutti Calati\_C6\_019*) dove accanto a beni durevoli come argenteria e ferri chirurgici compaiono anche caffè, tè, cacao, miele, sapone (bianco, tunisino e da toeletta) come se nell'agosto del 1946 tali beni fossero più facilmente reperibili a Tripoli, sotto amministrazione militare inglese, che a Legnano.

A Tripoli restano solo Iolanda Berutti e il marito Carlo Zuddas, che dopo aver lavorato alla Ragioneria del Municipio di Tripoli per una ventina d'anni in periodo coloniale, continua a lavorare in quel settore con incarichi sempre più importanti durante l'amministrazione fiduciaria inglese e sotto re Idris fino a diventare Ragioniere Capo. Nel 1950 Giovanna passa qualche mese a Tripoli a casa dei genitori assieme ai figli Donatella di 3 anni e Carlo di 1. Donatella passerà poi sei mesi a Tripoli a casa dei nonni tra il 1955 e il 1956.

L'esperienza in Libia si conclude nel 1957 quando Iolanda Berutti e il marito Carlo Zuddas rientrano in Italia stabilendosi a Legnano, dove già vive la figlia Giovanna. Carlo Zuddas lavorerà presso la Prefettura di Milano con funzioni analoghe a quelle svolte a Tripoli.